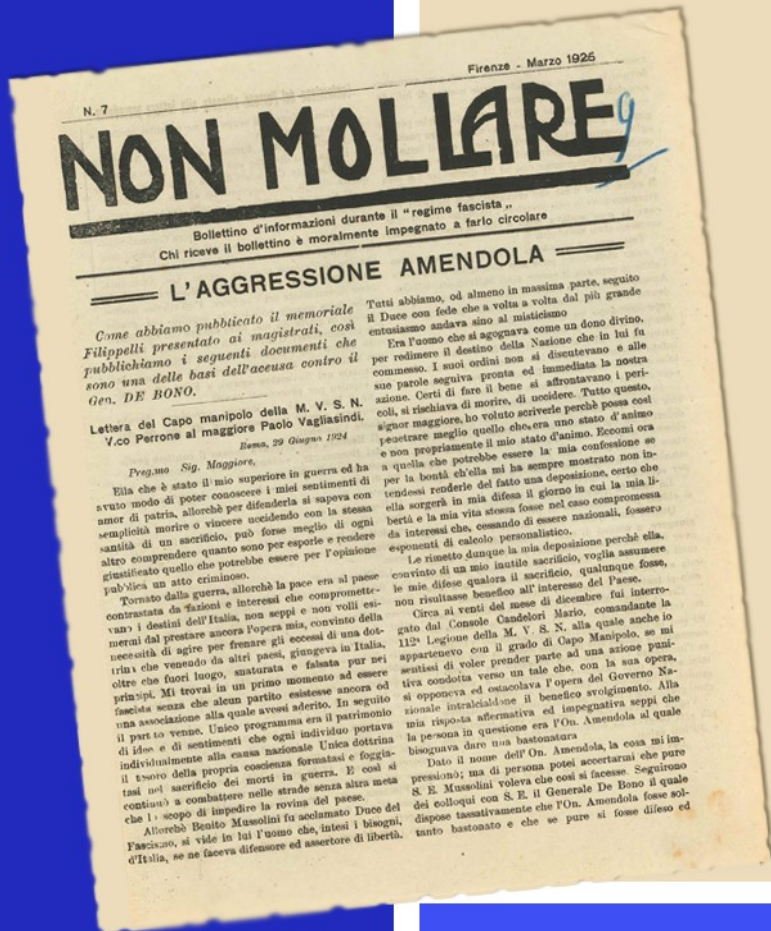


185

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 16 febbraio 2026

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 185, 16 febbraio 2026

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -

Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro

Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



03. **PERCHÉ VOTARE NO.** *l'appello dei cittadini in difesa della democrazia e della separazione dei poteri*

05. maurizio fumo, *quel pasticciaccio dell'alta corte disciplinare*

06. angelo perrone, *lo strappo oltre la riforma costituzionale: la fine della casa comune e l'elogio dell'estraneità*

maestri

07. norberto bobbio, *dello stato di diritto*

08. maurizio delli santi, *una prospettiva liberale sulla riforma della magistratura e l'equilibrio dei poteri*

qui lo nego e qui lo dico

10. *il sì senza vergogna*

11. angelo iannaccone, *il vero obiettivo della riforma è il controllo della magistratura*

13. **casapound 8088 giorni di occupazione illegale**

la biscondola

14. paolo bagnoli, *non è permesso sbagliare*

gli stati uniti d'europa

15. gioventù federalista europea, *come? quando?*

16. eric jozsef, *ue, la linea draghi e il bivio di meloni*

gobetti, cento anni dopo

18. angelo perrone, *piero gobetti: l'eretico che guardava il futuro*

19. **un francobollo per piero gobetti**

la vita buona

20. valerio pocar, *la cultura e la libertà d'insegnamento*
lo spaccio delle idee

22. mario pannunzio, *un partito giovane - 1944*

24. **comitato di direzione**

24. **hanno collaborato**

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri

PERCHÉ VOTARE NO

Questo appello, redatto da Maurizio Fumo, Giuseppe Bozzi e la Fondazione Critica liberale per la costituzione di un comitato di cittadine e cittadini per il “NO” al referendum costituzionale sulla riforma della giustizia.

Ti chiediamo, se lo condividi, di sottoscriverlo e diffonderlo mandando una mail a info@criticaliberale.it

Se sei disponibile ad impegnarti nella campagna referendaria, entrando a far parte del comitato, puoi scrivere una mail, con i tuoi recapiti a postmaster@cittadiniperilno.it

L'APPELLO DEI CITTADINI IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA E DELLA SEPARAZIONE DEI POTERI

Noi cittadini, a cui vantaggio e nel cui interesse le leggi dovrebbero essere pensate e scritte, non approviamo né il metodo, né il merito della riforma costituzionale varata di recente dalle Camere e pertanto voteremo convintamente **NO** al referendum confermativo che si terrà in primavera.

In base all'errato presupposto che chi ha vinto le elezioni può tutto, la riforma costituzionale è stata prepotentemente imposta dalla maggioranza e con un testo non condiviso da un più largo schieramento parlamentare. Essa apre pericolose breccie nella trama della nostra Carta fondamentale, innanzitutto **minando il principio della separazione dei poteri**, consentendo poi che si intervenga, con legge ordinaria, a colmare “i vuoti” che, ad arte, sono stati provocati. Ciò vale innanzitutto per quel che riguarda la formazione dei due Consigli Superiori della magistratura, ma soprattutto dell'Alta corte disciplinare. Infatti, i rappresentanti politici nei due CSM e nell'Alta corte saranno sorteggiati in una rosa di candidati preselezionata secondo criteri da stabilirsi con legge ordinaria, dunque secondo i *desiderata* delle maggioranze politiche che, di volta in volta, si verranno a determinare. Non è certamente arbitrario ipotizzare che “la rosa” sarà formata da soggetti tutti espressione dello schieramento al potere (o comunque certo ad esso non ostili), di modo che, all'interno dei due Organi, vi sarà una pattuglia compatta di soggetti esecutori delle direttive delle rispettive segreterie partitiche e caratterizzati da un plumbeo, omogeneo orientamento in relazione tanto alla politica giudiziaria, quanto al controllo disciplinare e amministrativo della magistratura.

Se dunque lo scopo dichiarato era quello di spolticizzare il CSM, l'effetto sarà esattamente l'opposto: il peso dei rappresentati politici sarà di gran lunga maggiore e certo più incisivo; e se altro proposito enunciato era quello di scardinare una giustizia disciplinare domestica - cioè di autogoverno anche nelle funzioni disciplinari - che si ritiene troppo indulgente, l'effetto sarà quello di costituire un organo che eserciterà un improprio controllo della politica sull'operato di quei magistrati ritenuti scomodi e dunque da intimorire con la minaccia di azioni disciplinari “su misura”. L'uso politico della giustizia sarà dunque molto più agevole e quasi istituzionalizzato.

Giudizio altrettanto negativo deve esprimersi sulla separazione delle carriere, riforma inutile e pleonastica, se lo scopo fosse effettivamente quello dichiarato, atteso che la separazione delle funzioni, già determinato dalla legge Cartabia, è così rigida da aver praticamente azzerato la osmosi tra magistratura giudicante e requirente. Oltretutto un CSM di soli Pubblici Ministri assumerà un potere autoreferenziale di guida e condizionamento ben maggiore dell'attuale. Poiché dunque riesce difficile credere - pur avendo imparato a conoscere le ubbie dell'attuale ministro di Giustizia - che si tratti di una riforma puramente di facciata, è legittimo ipotizzare che la finalità sia altra. Infatti, anche senza manomettere ulteriormente la Costituzione, si può (ancora una volta con legge ordinaria operante nei varchi aperti dalla “riforma”) legare il Pubblico ministero all'Esecutivo e, per esso, al ministro di Giustizia.

Se il PM, invece che esserne guida, diviene la proiezione processuale della Polizia, smetterà di essere il primo controllore dell'operato di quest'ultima, svestirà l'abito di parte imparziale che pur gli assegna il codice, avrà difficoltà a chiedere l'assoluzione dell'imputato pur in presenza di contesti dibattimentali che ciò suggerirebbero.

Limitando il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, gerarchizzando gli uffici di Procura, magari creando un Procuratore nazionale sull'esempio del già esistente Procuratore antimafia, ma con ben più penetranti poteri (anche di avocazione), sarà agevole per una maggioranza parlamentare - quale che sia! - esercitare, con una semplice legge ordinaria, il controllo, nemmeno tanto indiretto, sulla promozione dell'azione penale, che già alcuni auspicano sia discrezionale e non più obbligatoria. E allora il giudice potrà anche conservare la sua solipsistica indipendenza, ma giudicherà solo quei fatti e quelle persone che un PM sapientemente teleguidato gli sottoporrà.

Sembra superfluo sottolineare (anche perché è già stato fatto da più parti) che le nuove norme non velocizzeranno gli interminabili iter processuali, non limiteranno gli errori giudiziari, non tuteleranno maggiormente le persone offese dai reati, né daranno maggiori spazi alle strategie difensive. Viceversa, l'effettiva divisione dei poteri verrà a essere significativamente insidiata, se non compromessa perché si consentirà al potere esecutivo di esercitare controllo di fatto sul giudiziario.

E la democrazia liberale, senza la separazione dei poteri, non è più democrazia, ma trasforma il governante in autocrate.

Se dunque ci chiediamo a chi serve la così detta riforma della Giustizia, la risposta non può che essere: essa serve a chi la ha proposta e realizzata, non certo a noi cittadini che non vogliamo acriticamente difendere la Magistratura, ma vogliamo una Magistratura in grado di difenderci. Anche dai soprusi e dalle prevaricazioni di chi, avendo ottenuto il consenso elettorale, pensa di non dover sottostare ad alcun controllo e di non dover riconoscere alcun limite al suo potere.

Giuseppe Bozzi, Maurizio Fumo, Critica liberale

Alberto Alessandri	Salvatore Infantino	Anna Puglisi
Paolo Bagnoli	Sergio Lariccia	Giulia Puglisi
Roberto Badulato	Donato Lettieri	Irene Puglisi
Roberto Bianchini	Guido Lucchini	Luca Puglisi
Calogero Calandra	Massimiliano Macale	Marta Puglisi
Antonio Caputo	Alberto Marolda	Paola Puglisi
Francesco Caruso	Enzo Marzo	Elio Rindone
Maria Luisa Cascella	Riccardo Mastrorillo	Salvatore Rondello
Aldo Cavallo	Fausto Montana	Giselda Salvati
Paolo Chiariello	Angelo Morini	Silvia Sansonetti
Alberto Colaiacono	Lalage Mormile	Antonio Alberto Semi
Comitato Piero Gobetti di Napoli	Milena Mosci	Mario Serio
Giuseppe Corasaniti	Maria Cristina Naso	Luigi Tardella
Paolo Fai	Giancarlo Nobile	Attilio Tempestini
Giuseppe Ferzoco	Partito d'Azione	Massimo Terrile
Antonello M. Fileccia	Gianfranco Pasquino	Roberto Toniatti
Duilio M. Fileccia	Guido Pazzi	Rosalia Vaccaro
Guido M. Fileccia	Luigi Pepe,	Pasquale Verginelli
Fulvio Gianaria	Angelo Perrone	Patrizia Viviani
Enno Ghiandelli	Gianluigi Placella	
Nicola Guarino	Valerio Pocar	

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



quel pasticciaccio dell'alta corte disciplinare

maurizio fumo

L'alta (?) corte disciplinare, prevista dal nuovo art. 105 della Costituzione (modello Nordio, per dire) è un'altra perla della riforma. Così come i due CSM, essa prevede che i componenti indicati dal Parlamento e quelli espressi dalla magistratura siano estratti a sorte (i primi da una rosa preselezionata, i secondi tra tutti i magistrati, giudicanti e requirenti, con almeno 20 anni di carriera e con esperienza in cassazione). Altri tre saranno nominati dal Presidente della Repubblica.

Dunque il rapporto è di 9 a 6 per un totale di 15. E già questo segna uno spostamento a favore dei politici perché si rompe la proporzione di 2/3 a 1/3. Ma vi è di più. Stranamente in questo organo la separazione non vige, infatti PM (di cassazione) e giudici vi siederanno assieme. C'è però qualcosa che non torna: ai PM di cassazione spetta, assieme al ministro, l'attivazione dell'azione disciplinare.

Dunque, a regime, non sarà possibile che i rappresentanti dell'organo propulsivo dell'azione disciplinare (la Procura generale della cassazione) siano poi anche i giudici dell'azione disciplinare. La soluzione potrebbe essere obbligata: togliere ai PM della cassazione l'azione disciplinare e lasciarla solo al ministro. Altra stranezza è che le sentenze di questo organo sono impugnabili innanzi al medesimo organo (sia pure in diversa composizione).

Fino ad ora, contro i provvedimenti disciplinari era ammesso il ricorso per cassazione (art. 111, comma 6 della Costituzione).

Piccolo particolare: gli appartenenti alle altre magistrature (TAR Consiglio di Stato, Corte dei Conti) continueranno ad avere a disposizione il ricorso per cassazione.

Inoltre, se, come è da credere, la sentenza disciplinare è una pronuncia giurisdizionale, come si farà a negare al condannato il ricorso innanzi al giudice di legittimità?

Ecco una questione (ma non certo la sola) che la Corte costituzionale sarà chiamata ad affrontare, se dovesse prevalere il sì.

Evitiamole ulteriore lavoro!



il 22 e 23 marzo salva la democrazia liberale
vota NO
al referendum costituzionale

il programma è questo:

- 1) Il PM riceverà direttive da un soggetto politico
- 2) il PM eserciterà l'azione penale in maniera selettiva,
- 3) il PM non controllerà la polizia giudiziaria,
- 4) il PM potrà essere "un po'" indipendente, questo programma lo ha annunciato Nordio meravigliandosi della ostilità dell'opposizione: "potrebbe risultare utile anche alla sinistra, quando (e se) dovesse tornare al potere".

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



lo strappo oltre la riforma costituzionale: la fine della casa comune e l'elogio dell'estraneità

angelo perrone

Mentre il dibattito pubblico si arena sulla "separazione delle carriere", sotto la superficie si sta consumando un'operazione più radicale: la **frantumazione sistematica** del sistema giustizia.

Non siamo di fronte a un semplice aggiustamento tecnico, ma all'abbandono di quella cultura unitaria e pluralista che vedeva nella giurisdizione un progetto comune tra magistrati, avvocati e accademici. L'obiettivo sembra essere uno solo: la creazione di compartimenti stagni dove l'unica garanzia di imparzialità non è più la cultura, ma la distanza fisica e l'isolamento.

Il virus dell'isolamento

La riforma riflette un modo arcaico di intendere il diritto: il "morfismo processuale". Poiché il processo penale accusatorio è uno scontro tra parti separate, allora tutto deve diventare separato. È una forma di "penalizzazione" della società: se le funzioni sono diverse, i mondi devono essere alieni.

Questa visione trasforma il tribunale in un luogo di arroccamento, dove l'osmosi e il confronto sono visti con sospetto. È la fine della "casa comune" del diritto in favore di una serie di bunker blindati, dove la "purezza" dell'attore giudiziario viene misurata in base a quanto poco egli conosca i suoi colleghi.

I tre pilastri della frantumazione

Per comprendere la portata di questo "grande strappo", bisogna guardare oltre i banchi dell'aula e osservare le tre innovazioni che scardinano l'architettura istituzionale:

👉 **La duplicità dei CSM:** Spezzare l'autogoverno in due tronconi non serve a rendere più efficienti i processi, ma a creare due corporazioni distinte. È il definitivo ripudio dell'unità della magistratura ordinaria, una divisione che porterà a linguaggi diversi, priorità divergenti e una inevitabile incomunicabilità politica e culturale.

👉 **La scissione tra carriera e disciplina:** La creazione di un'Alta Corte separata per il disciplinare è lo strappo più profondo. Si sottrae al governo autonomo la capacità di valutare eticamente i propri membri, delegando il "giudizio sui giudici" a un organismo terzo che rischia di agire con la logica del tribunale speciale, estraneo alla cultura del lavoro quotidiano dei magistrati.

👉 **Il sorteggio: l'abdicazione al caso:** Forse l'innovazione più simbolica. Quando si sceglie il sorteggio per i meccanismi elettorali, lo Stato dichiara la propria resa. Si rinuncia a valutare il merito, la storia e la proposta ideale dei candidati, affidandosi alla "lotteria". È il trionfo della sfiducia: siccome non ci fidiamo del confronto umano, ci affidiamo all'urna, elevando il caso a unico garante di un'integrità che non si sa più costruire col dialogo.

Il paradosso: la "separazione infinita"

Se accettiamo l'idea che la vicinanza contamina la verità, entriamo nel terreno del surreale. La cultura separatista, una volta sdoganata, non conosce limiti logici. Se è inaccettabile che un PM e un Giudice siano colleghi perché "si danno del tu", dove ci fermeremo?

Seguendo questa china, la separazione potrebbe essere replicata all'infinito:

- **Separazione per gradi:** Perché permettere a un giudice di Tribunale di pranzare con uno di Cassazione? Il rischio di "contaminazione gerarchica" è dietro l'angolo.
- **Separazione per funzioni civili:** Guai se un giudice fallimentare beve un caffè con un giudice della famiglia; le diverse sensibilità potrebbero alterare la "purezza" del giudizio tecnico.
- **L'architettura del sospetto:** Presto pretenderemo ascensori separati, ingressi differenziati e forse una clausola di celibato sociale. Il magistrato perfetto dovrà essere una "monade" senza legami, senza amici e senza parenti, possibilmente estratto a sorte ogni mattina per decidere una causa di cui non conosce il contesto.

Un sistema di estranei

Il risultato finale di questa riforma non sarà una giustizia più giusta, ma una giustizia più vuota. Una giustizia fatta di funzionari isolati che non si riconoscono più come parte di un unico corpo sociale e costituzionale.

Inseguendo l'ideale di una "neutralità asettica" garantita dalla distanza e dal sorteggio, rischiamo di trovarci in una casa dove il pavimento è diventato così liscio e inclinato da rendere impossibile camminare insieme. Una casa perfettamente ordinata, ma dove nessuno abita più.



Postilla

Per approfondire: altri spunti della "Coscienza del NO"

- **Sull'ipertrofia legislativa:** Perché l'eccesso di norme non garantisce ordine, ma frantuma la Giustizia a danno della libertà individuale.
- **Sull'indipendenza costituzionale:** Il rischio di trasformare le forze dell'ordine in uno strumento dell'esecutivo, indebolendo i pesi e contrappesi democratici.

- **Sui rapporti tra poteri:** Un'analisi della tensione tra politica e magistratura, dove il disprezzo istituzionale minaccia la tenuta della giurisdizione.

maestri

dello stato di diritto

norberto bobbio

Dello stato di diritto in senso forte, che è quello proprio della dottrina liberale, sono parte integrante tutti quei meccanismi costituzionali che precludono o ostacolano l'esercizio arbitrario e illegittimo del potere e ne impediscono o scoraggiano l'abuso, o l'esercizio illegale.

Di questi meccanismi i più importanti sono:

1) il controllo del potere esecutivo da parte del potere legislativo o più esattamente del governo cui spetta il potere esecutivo da parte del parlamento cui spetta in ultima istanza il potere legislativo e d'indirizzo politico;

2) l'eventuale controllo del parlamento nell'esercizio del potere legislativo ordinario da parte di una corte giurisdizionale cui è demandato il sindacato di costituzionalità delle leggi;

3) una relativa autonomia del governo locale in tutte le sue forme e gradi rispetto al governo centrale;

4) una magistratura indipendente dal potere politico.

[da *Norberto Bobbio, Liberalismo e democrazia*, Franco Angeli, Milano 1985, 1988, p. 14]

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



una prospettiva liberale sulla riforma della magistratura e l'equilibrio dei poteri

*perché è necessario riflettere su una riforma destinata ad incidere
su uno degli snodi più sensibili della democrazia*

maurizio delli santi

È stato ribadito anche dai proponenti del governo che il provvedimento oggetto del prossimo referendum **non è una 'riforma della giustizia' ma solo una riforma in materia di 'separazione delle carriere' della magistratura**: il tentativo di minimizzare quello che è comunque una radicale modifica al modello di giustizia penale non convince. Il dibattito sul referendum riguardante in ogni caso un nuovo assetto della magistratura si è infatti polarizzato attorno a semplificazioni ed equivoci concettuali di fondo che rischiano di alterare la reale rappresentazione delle scelte che si andranno a compiere e delle prevedibili conseguenze. L'equivoco principale nasce dalla sovrapposizione di **due piani che, nell'analisi della costruzione costituzionale del sistema penale, sono e devono restare distinti: affermare in diritto processuale penale la separazione delle "funzioni" tra accusa e giudizio è ben diverso dal sostenere la separazione delle "carriere" tra pubblico ministero e magistrato giudicante. Non a caso l'ordinamento repubblicano ha scelto deliberatamente la prima, rifiutando la seconda.**

È vero che a sostenere il tema della **separazione delle carriere** sono stati illustri giuristi del passato di ispirazione liberale e democratica (su tutti Pietro Calamandrei) ma questo passaggio parziale del loro pensiero va inquadrato in **tesi più generali** che richiamavano la rigorosa appartenenza del pubblico ministero alla funzione giurisdizionale, e comunque ricondotte al contesto in cui sono vissuti, molto diverso da quello attuale: **nessuno di questi sosteneva la separazione delle carriere nel senso attuale con**

due ordini distinti, due CSM, e la possibile deriva verso l'esecutivo. Sta di fatto che i lavori dell'Assemblea costituente mostrano con chiarezza come la collocazione del pubblico ministero all'interno dell'ordine giudiziario sia stata una **scelta meditata**, volta a garantire l'indipendenza dell'azione penale e, insieme, la sua conformità alla cultura della giurisdizione. Gli articoli 101, 104 e 107 della Costituzione delineano un modello nel quale la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere (art. 104), i magistrati si distinguono **solo per diversità di funzioni, non per status o carriera** (art. 107, comma 3), la giurisdizione è esercitata in nome del popolo ed è soggetta soltanto alla legge (art. 101).

In questo quadro, il pubblico ministero non è concepito come "parte" nel senso privatistico o politico del termine, bensì come organo di giustizia, titolare di una funzione distinta - quella appunto dell'accusa - ma sempre interna all'esercizio della giurisdizione. È questa appartenenza culturale e istituzionale a fondare la sua indipendenza, che va ben oltre l'equiparazione formale alle parti processuali.

Una delle argomentazioni ricorrenti a sostegno della separazione delle carriere è che essa garantirebbe una maggiore parità tra accusa e difesa. Ma questa prospettiva è, in realtà, distorta: nel processo penale la parità delle armi non va intesa come simmetria tra poteri omologhi, bensì come equilibrio tra funzioni diverse, ciascuna dotata di garanzie proprie. **La difesa tutela l'interesse dell'imputato; il pubblico ministero tutela**

l'interesse pubblico all'osservanza della legge, non l'interesse alla condanna.

Proprio per questo, il pubblico ministero è vincolato costituzionalmente all'obbligatorietà dell'azione penale (art. 112 Cost.) e ai **doveri di lealtà, imparzialità e ricerca anche delle prove a favore dell'indagato**, come codificati nel codice di procedura penale del 1988. Separare le carriere non rafforza questa funzione di garanzia; al contrario, rischia di indebolirla, sottraendo il pubblico ministero a quella **formazione mentale e professionale** che nasce dall'unicità di appartenenza come da esperienze dirette vissute anche nella funzione giudicante.

Uno degli elementi meno considerati nel dibattito pubblico riguarda il valore della **formazione non solo tecnica ma soprattutto deontologica** del magistrato. La possibilità - preferibilmente nelle fasi iniziali della carriera - di esercitare funzioni giudicanti consentirebbe al futuro pubblico ministero di interiorizzare **la logica della decisione terza, della valutazione delle prove, del rispetto del contraddittorio e dei diritti della persona sottoposta a procedimento**. Questa esperienza non sarebbe perciò un accidente organizzativo, ma dovrebbe essere un passaggio formativo cruciale quale **presidio di garanzia. È ciò che consente al pubblico ministero, quando esercita la funzione di accusa, di non identificarsi con l'esito del processo, di non assumere un atteggiamento "per partito preso", di mantenere una visione orientata alla giustizia e non al successo delle tesi accusatorie**. In questa prospettiva, l'unità della carriera non è un privilegio corporativo, ma una **condizione strutturale di imparzialità**.

Vale poi un'altra osservazione sull'indipendenza del pubblico ministero. **È vero che la riforma non prevede espressamente la sottoposizione del pubblico ministero all'indirizzo del governo. Ma il diritto costituzionale insegna che i mutamenti di assetto istituzionale vanno valutati per processi consequenziali e linee di tendenza delle scelte politiche**, dove modifiche strutturali possono favorire derive anche oltre le codificazioni costituzionali: accade in tanti paesi (emblematica l'Ungheria) dove nelle Costituzioni si rimarca l'indipendenza della magistratura. La separazione delle carriere, sancita anche dalla sottoposizione a diversi CSM, non esclude dunque

che il pubblico ministero passi a un futuro assoggettamento - diretto o indiretto - a condizionamenti politici e del potere esecutivo attraverso la gestione delle carriere, l'organizzazione degli uffici, la definizione delle priorità dell'azione penale. **D'altro canto, non può essere nemmeno esclusa - come alcuni sostengono- la possibilità che la riforma favorisca, nel tempo, una deriva del pubblico ministero verso la figura di un super-poliziotto: un pubblico ministero non più organo di giustizia, ma protagonista esclusivo dell'indagine accusatoria, progressivamente svincolato dai controlli e dalla logica della giurisdizione. Una prospettiva che può apparire distopica, ma che non può essere liquidata come astratta se osservata alla luce di modelli di giustizia sommaria, securitaria e funzionale al consenso politico del governo, come avviene oggi in molte autocrazie, anche formalmente democratiche.**

In altra prospettiva ancora il richiamo agli ordinamenti europei, e in particolare alla Francia, viene spesso utilizzato per minimizzare questi rischi. È vero che in Francia il *ministère public* è collocato nell'orbita dell'esecutivo e che ciò non ha impedito procedimenti penali nei confronti di figure politiche di primo piano. Ma si tratta di una rappresentazione parziale e poco significativa. Il sistema francese è retto da **robusti contrappesi**, tra cui un intenso controllo parlamentare sulla politica criminale, una società civile storicamente molto attenta alle questioni di giustizia, e un Consiglio superiore della magistratura i cui pareri sulle nomine, nella prassi, sono costantemente avallati dal governo. Soprattutto in Francia c'è la figura del **juge d'instruction**, giudice terzo e indipendente, che ha poteri diretti di disporre indagini e della polizia giudiziaria, al quale anche le parti offese e civili possono rivolgersi direttamente in caso di inerzia del pubblico ministero.

Forti perplessità sorgono anche in relazione al **ricorso al sorteggio** per funzioni delicate di governo autonomo della magistratura. Chi garantisce che il magistrato sorteggiato abbia la volontà, possieda l'esperienza, l'equilibrio e l'indipendenza necessari per esercitare poteri incisivi in materia d'impiego e di carriera? Inoltre non vi è alcuna evidenza che il sorteggio riduca le dinamiche correntizie - anche presso l'istituenda Corte disciplinare - e non è affatto inverosimile

che, al contrario, esso finisca per **inasprire ed estendere le pressioni** politiche e lobbiste su soggetti privi di una legittimazione professionale consolidata.

Una riforma della giustizia autenticamente orientata al cittadino dovrebbe dunque muoversi lungo direttrici diverse: **giusto processo, revisione del sistema afflittivo della pena e del sistema carcerario, giustizia riparativa, efficienza organizzativa, qualità della formazione, responsabilità diffusa e trasparente.** Dovrebbero essere queste le priorità piuttosto che interventi che incidono sugli **equilibri fondamentali del sistema dei poteri.**

La **riflessione fondamentale sulle prospettive della riforma** deve dunque concentrarsi su uno degli snodi più sensibili di ogni democrazia: **l'equilibrio tra i poteri dello Stato.** Nel contesto più ampio di riforme radicali (dal possibile premierato alla riduzione dei controlli della Corte dei conti, fino all'avvenuta abolizione dell'abuso d'ufficio) questa riforma sulla giustizia è **destinata ad incidere ancora maggiormente sul balance of power e quindi sul quadro costituzionale dei contrappesi posti a garanzia dello Stato di diritto.** Per questa ragione è necessario che ciascuno maturi consapevolmente una valutazione prudente e critica prima di andare al referendum. Non deve trattarsi di una scelta per una parte politica o per l'altra, ma occorre senz'altro riflettere su come assicurare che a 80 anni dal varo della Costituzione si possano meglio preservare ancora tutte le garanzie necessarie per la democrazia e la libertà dei cittadini.



qui lo nego e qui lo dico il sì senza vergogna

Carlo Nordio, Ministro della Giustizia, Deputato di Fratelli d'Italia: *io sono pienamente d'accordo che questa riforma non c'entra niente con l'efficienza della giustizia*

Giulia Bongiorno, Presidente della 2° Commissione Permanente (Giustizia), Senatrice del Gruppo Lega Salvini Premier – Partito Sardo d'Azione: *scusate ma chi è che ha detto che questa riforma deve incidere sui tempi e sull'efficienza della giustizia? Un ignorante può pensare una cosa del genere*

Giorgia Meloni, Presidente del Consiglio dei Ministri, Presidente di Fratelli d'Italia: *penso che la riforma della giustizia rappresenti un'occasione storica di avere una giustizia più efficiente e più giusta*



cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



il vero obiettivo della riforma è il controllo della magistratura

angelo iannaccone

Dalle parole del Ministro emerge senza ambiguità la finalità reale della riforma costituzionale: modificare l'equilibrio tra i poteri dello Stato a favore del potere politico, dietro il pretesto del “giusto processo”.

Qui è reperibile il video delle dichiarazioni del Ministro
<https://www.facebook.com/reel/1924707251488947>

Le dichiarazioni di Carlo Nordio qui esaminate non sono il frutto di interpretazioni ostili, di montaggi tendenziosi o di sintesi giornalistiche forzate. Esse possono essere verificate direttamente da chiunque attraverso la visione e l'ascolto della videoregistrazione integrale del suo intervento, pronunciato in un recentissimo incontro pubblico sulla riforma costituzionale, la cui registrazione accompagna questo testo (Qui è reperibile il video delle dichiarazioni del Ministro <https://www.facebook.com/reel/1924707251488947>). È dunque sul terreno della verità fattuale, e non dell'opinione, che occorre collocare l'analisi che segue.

Nordio apre il suo ragionamento ponendo una domanda solo apparentemente innocua: “chi controlla la magistratura?”. Questa domanda è già, di per sé, rivelatrice. Nell'ordinamento costituzionale italiano la magistratura non è concepita come un potere da “controllare” da parte di un altro potere dello Stato, bensì come un potere autonomo e indipendente, i cui appartenenti sono “soggetti soltanto alla legge”, secondo la formulazione inequivoca dell'articolo 101 della Costituzione. Questo allo scopo di garantire al cittadino una giustizia uguale per tutti e per offrirgli

e garantirgli una difesa dagli abusi del potere. Il passaggio dalla nozione di soggezione alla legge alla nozione di controllo non è neutro, ma segna uno spostamento concettuale profondo: la magistratura viene implicitamente rappresentata come un potere che necessita di un correttivo esterno, non come un potere che trova il proprio limite e la propria legittimazione esclusivamente nella legalità (in tal modo si fanno venir meno le garanzie per il cittadino, che la nostra Costituzione intende assicurare attraverso l'indipendenza della magistratura).

Il passaggio centrale dell'intervento è quello in cui Nordio afferma che “non esiste un potere senza controllo” e che proprio questo controllo è ciò che la riforma costituzionale “cerca di introdurre”. Qui non siamo più nel campo delle allusioni o delle letture malevole: si tratta di una dichiarazione esplicita di finalità. La riforma non viene presentata come uno strumento di razionalizzazione tecnica, né come un intervento volto a rendere più efficace il processo, ma come un mezzo per introdurre un controllo sulla magistratura in quanto potere. È esattamente questo passaggio che priva di ogni fondamento l'idea secondo cui la riforma avrebbe come obiettivo esclusivo o prevalente il completamento del cosiddetto “giusto processo”. Il controllo non è una conseguenza indiretta: è lo scopo dichiarato.

Per giustificare tale esigenza, Nordio costruisce una rappresentazione della situazione attuale che risulta giuridicamente scorretta. Egli afferma che oggi la magistratura sarebbe “controllata da se stessa” attraverso il Consiglio Superiore della Magistratura e, in particolare, dalle sue correnti, arrivando a definire la giurisdizione disciplinare

come una “giustizia domestica”. Ma il Consiglio Superiore della Magistratura, per Costituzione, non è un organo di controllo della funzione giurisdizionale: è un organo di garanzia dell’indipendenza della magistratura, deputato all’autogoverno amministrativo e disciplinare, non alla direzione, alla supervisione o alla valutazione del contenuto delle decisioni giudiziarie. Le degenerazioni correntizie, pur gravi e documentate, non trasformano l’autogoverno in un sistema di controllo della funzione giurisdizionale; semmai segnalano una patologia interna, che non intacca il principio fondamentale della soggezione del giudice alla legge.

Quando Nordio qualifica la giustizia disciplinare come “domestica”, non compie una descrizione neutra, ma un’operazione di delegittimazione concettuale. Tale delegittimazione serve a costruire la necessità di un nuovo assetto, che egli individua nell’istituzione dell’Alta Corte. Tuttavia, anche qui, il punto non è la composizione dell’organo – che Nordio precisa essere in maggioranza formato da magistrati – bensì la funzione che a esso viene attribuita: quella di esercitare un controllo “anche però sulla magistratura”. La contraddizione è solo apparente. Il problema non è chi esercita il controllo, ma il fatto stesso che la magistratura venga ripensata come un potere strutturalmente bisognoso di controllo istituzionale, anziché come un potere garantito nella sua indipendenza proprio dall’assenza di un controllo esterno di tipo politico o para-politico.

Nel loro insieme, queste affermazioni producono un effetto inequivoco. La riforma costituzionale non si limita a intervenire su meccanismi procedurali o su assetti organizzativi: essa ridefinisce il rapporto tra i poteri dello Stato, spostando l’equilibrio a favore del potere politico, che si arroga il diritto di “introdurre” un controllo sulla magistratura in quanto tale. In questo quadro, il richiamo al giusto processo appare come un argomento strumentale, un pretesto retorico che serve a mascherare una trasformazione ben più profonda: il ridimensionamento dell’autonomia del potere giudiziario come contropotere costituzionale.

Proprio per questo, le parole di Nordio tolgono ogni alibi a chi continua a negare la reale portata della riforma. Non si è di fronte a un fraintendimento degli oppositori, né a una lettura

ideologica: è il ministro stesso a dichiarare che l’obiettivo è introdurre un controllo sulla magistratura, assumendo come dato problematico il principio costituzionale della sua indipendenza. La mistificazione non sta nella critica alla riforma, ma nella pretesa di presentarla come un intervento neutro o puramente garantista. Le dichiarazioni pubbliche di Nordio, verificabili direttamente nella videoregistrazione del suo intervento, dimostrano che la posta in gioco è l’assetto dei poteri dello Stato, non la qualità del processo.



CASAPOUND

8088

GIORNI DI OCCUPAZIONE ILLEGALE

Da 8088 giorni una associazione estremista, in forte odore di neo-fascismo, occupa abusivamente un immobile pubblico nel centro di Roma.

Riteniamo estremamente pericoloso il protrarsi dell'occupazione illegale di via Napoleone III a Roma, perché gli attori di quella occupazione hanno connotati politici e sociali che configurano, con la massima evidenza, la violazione della XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana.

Disposizione che, benché “transitoria” ci risulta ancora in vigore!

Siamo, da sempre, contrari a qualsiasi “occupazione”, non solo perché essa viola uno dei principi cardine dell'idea liberale: la proprietà privata; ma perché, generalmente, alla base di qualsiasi occupazione, anche quelle ammantate da comprensibili motivazioni sociali, vi è un equivoco di fondo e di metodo.

Contro le occupazioni

Crediamo fermamente che ogni città dovrebbe avere dei luoghi di aggregazione sociale autogestiti, totalmente a carico delle istituzioni pubbliche. I centri sociali, per quanto spesso luoghi di aggregazione sociale in aree disagiate o comunque luoghi che sostituiscono l'assenza di adeguate politiche sociali e culturali, hanno un limite ontologico: non sono mai realtà gestite democraticamente.

Saremmo estremamente favorevoli che le amministrazioni pubbliche, anche procedendo a espropri o confische permettessero l'utilizzo di immobili abbandonati ai fini della promozione di attività sociali e culturali, purché siano affidate e gestite con criteri di assoluta trasparenza e con meccanismi di gestione improntati alla democrazia e al pluralismo. Spesso i centri sociali hanno una forte dimensione “ideologica”, e quindi una gestione estremamente verticale e settaria in cui, il confine tra l'adesione e l'affiliazione da parte di un “capo”, sconfinano nel riconoscimento implicito di una oligarchia che nella gestione mantiene, di fatto, poteri assoluti, in contrasto con qualsiasi principio della democrazia liberale.

la biscondola non è permesso sbagliare

paolo bagnoli

L'Europa vive un passaggio storico particolare, come non accadeva da tanto tempo. L'aggressione all'Ucraina e la devastante presidenza Trump si sono fatte sentire. L'Unione, dilaniata politicamente per l'aggravata debolezza delle famiglie politiche prevalenti – socialista e democristiana – e l'affermarsi generalizzata di una destra sovranista, populista, talora razzista e anche di diretta filiazione fascista come nel caso dell'Italia, risulta paralizzata da sé stessa. Con non piccole difficoltà sta cercando di uscirne. Ciò è dovuto alle gravose pastoie burocratiche di cui soffre e una guida politica della Commissione assolutamente inadeguata. L'Europa si dibatte in un dilemma esistenziale. Dalla sua soluzione dipenderà non solo il futuro di un grande sogno, ma la vita reale di milioni di persone; di tutti, noi compresi, che meriteremmo, per dirla sinceramente, di una classe politica europea degna di questo nome.

Viviamo in una dissociazione culturale, morale e politica. Infatti, da un lato, crediamo all'Europa come ideale e come necessità storica e, dall'altro, al di là di convegni, summit, ricerche di centro studi di alto livello, non si produce la scelta politica. Questa comporta, a sua volta, orizzonte strategico e realismo; coraggio e determinazione; consapevolezza che, sul crinale in cui siamo, non è permesso sbagliare. Ora, dal momento che tutto ciò non esiste, assistiamo al gioco – confuso invero – che ogni Stato compie scelte unilaterali e “nazionali” senza dimostrare il coraggio di fare Europa. Inoltre, si è aggravati dalla paura di non irritare Trump che non fa mistero, di par suo, per le sue avidi e dissociate mentalmente ambizioni, di voler disgregare l'Europa, giocando ai ricatti della prepotenza e dell'arroganza e, a fronte di ciò, vista la partita in campo, non si può praticare la pazienza del tempo aspettando che il presidente americano esca definitivamente di scena.

La sottomissione al presidente dalla faccia arancione, vergognosa se si ripensa all'atteggiamento di supinità del segretario generale della Nato, non solo ci è nociva in quanto europei, ma non rende meno acuti i problemi di ordine

culturale – ossia la questione dell'Occidente – nonché quelli di natura pratica riguardanti soprattutto la difesa transatlantica poiché l'America fa sapere che, in questo campo, ha già dato. Quanto all'altro problema – quello dell'Occidente - Trump è indifferente. Infatti, che i valori, considerati nel suo complesso naturalmente, tra Europa e America siano sovrapponibili e facciano la categoria storico-politica dell'Occidente è, così come viene rappresentata, una costruzione culturale del secondo dopoguerra quando si dovevano, giustamente, serrare i ranghi del mondo della libertà rispetto a quello della dittatura comunista. Per dare a ognuno il suo bisogna essere onesti intellettualmente: Charles de Gaulle aveva ragione quando rilevava le differenze esistenti tra il mondo anglosassone e quello continentale.

L'Occidente è il “luogo” della cultura umanistica che, attraverso le molteplici vie della cultura, dell'arte e della scienza, disegnano una concezione dell'uomo e della convivenza degli uomini in una realtà di valori etici e di concretezza morale. Tali fattori fanno l'Europa; è giusto che li rivendichiamo poiché essi indicano il livello più alto di ciò che si chiama civiltà, pur con tutte le contraddizioni che le sono irrelate e i fiumi di sangue che sono scorsi. La controreplica della realtà l'abbiamo dal fatto che una civiltà più alta di quella ispirata da questi valori non esiste: questo è l'Occidente, questa è l'Europa non certo quella che deriva dalle armi e dalla logica della guerra “culturalmente” coltivata dalla Nato spacciandola per difesa. La Nato ha fatto il suo tempo; per vivere ha bisogno di guerre poiché dietro di essa si erge l'industria bellica. Certo che l'Europa ha bisogno di approntare la sua difesa, ma non per la logica dei profitti dell'industria bellica o perché si ritiene una guerra di vaste dimensioni praticamente non differibile alla lunga, ma in quanto l'Europa diventi dignità statuale - le forme, al proposito, possono essere diverse - che, se chiamata a lottare, lo fa in nome dei valori che rappresenta.



gli stati uniti d'europa come? quando? gioventù federalista europea

A Monaco si parla di autonomia dell'Europa. Ma è chiara la via per raggiungerla?

Dopo che alla Conferenza sulla sicurezza dello scorso anno il falco Vance ha fatto cadere la maschera sull'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione europea, ufficializzato dalla National Security Strategy dello scorso novembre, quest'anno a Monaco la colomba Rubio prova ad indossare nuovamente quella maschera, mandando messaggi rassicuranti all'Europa, dopo mesi di escalation.

La fine dell'era transatlantica non è un obiettivo statunitense, ha detto, dal momento che i destini di USA ed Europa restano profondamente intrecciati e se gli USA assumono un atteggiamento duro nei confronti degli "amici" europei è semplicemente perché non vogliono che l'Europa sia debole, ma desiderano un'Europa più forte e più capace di difendere se stessa.

Nonostante il tentativo di de-escalation compiuto da Rubio, da cui Von der Leyen si è detta rassicurata, la realtà è un'altra – lo stesso discorso di Rubio chiarisce che l'amicizia rimarrà valida se l'Europa seguirà fedelmente gli USA – e sembra ormai esservi consapevolezza tra i leader europei che questi non sono più un alleato affidabile come in passato. Lo ha detto chiaramente Merz, dichiarando che la migliore risposta a questa frattura e in generale alla scomparsa dell'ordine mondiale del secondo dopoguerra è un'Europa sovrana, che si liberi dalla dipendenza autoinflitta nei confronti degli Stati Uniti: il compito prioritario è unire e rafforzare l'Europa per diventare un vero attore globale con una propria strategia sulla politica della sicurezza. Molto importanti sono anche le interviste rilasciate proprio in questi giorni da Kubilius e Weber. Il Commissario alla Difesa sostiene che per rafforzare la capacità europea di difesa, occorre che questa non sia più una prerogativa nazionale e avanza due proposte: una "europeizzazione" di una quota delle spese nazionali nel settore della difesa e la costituzione di una forza multinazionale di 100mila uomini, posta sotto comando europeo. Anche Weber ritiene che il mutamento delle

relazioni transatlantiche imponga all'Europa di costruire strutture di difesa europee autonome, uscendo da una prospettiva ristrettamente nazionale, di declinare in maniera più vincolante l'articolo dei Trattati sulla mutua difesa tra Paesi membri – proposta lanciata anche da Von der Leyen – e di superare ciò che rende debole l'Unione, come il voto all'unanimità in politica estera.

È necessario che queste parole si traducano in un'azione politica quotidiana, senza illudersi che quanto fatto finora possa essere considerato adeguato per il raggiungimento degli obiettivi fissati. Per acquisire una maggiore autonomia dagli Stati Uniti, infatti occorre che gli investimenti siano comuni e in progetti congiunti, è necessaria una rapida riduzione della frammentazione delle industrie della difesa, fino ad ora strutturate su base nazionale, e occorre anche comprendere che tali iniziative possano essere prese da un gruppo di Paesi, se ciò non è possibile a 27. Invece, investimenti principalmente a livello nazionale, come previsto da Readiness 2030 e come sostenuto da alcuni Paesi, non consentiranno mai all'Europa di liberarsi dalla dipendenza autoinflitta nei confronti degli Stati Uniti e non creeranno nemmeno una maggiore capacità di deterrenza nei confronti delle minacce esterne, come quella russa.

Rubio dice che gli USA vogliono un'Europa più forte? Merz o Macron vogliono un'Europa sovrana? Un'Europa più forte e sovrana può essere solo un'Europa federale, con una politica estera unica, non più decisa all'unanimità, e un sistema di difesa comune e autonomo: i Paesi europei scelgano la strada giusta e compiano quei passi in avanti nell'integrazione necessari per raggiungere l'unità federale.



gli stati uniti d'europa ue, la linea draghi e il bivio di meloni

eric jozsef

Finalmente, la parola chiave è stata pronunciata. Dopo anni di eufemismi linguistici da parte di leader politici che vagheggiavano la necessità di una «Europa sovrana» o di «autonomia strategica per l'Europa» per non spaventare troppo i rispettivi sentimenti nazionali, Mario Draghi ha osato dire forte e chiaro che l'Europa deve diventare «un'autentica federazione». Proprio così, testuale. La rivincita a posteriori di Altiero Spinelli. Certo, non è la prima volta che l'ex presidente della Bce evoca la prospettiva di un «federalismo pragmatico», ma lunedì, durante la cerimonia di conferimento della Laurea Onoris Causa all'Università di Lovanio e al cospetto di un mondo mai stato così minaccioso dal 1945, Mario Draghi ha precisato che non ci sono più alternative.

«Mettere insieme più paesi piccoli non produce automaticamente un blocco potente. Questa è la logica della confederazione, la logica che l'Europa segue ancora nella difesa, nella politica estera, nelle questioni fiscali» ha dettagliato l'ex presidente del Consiglio. Un modello che, a suo giudizio, non genera potere: «Un gruppo di Stati che si coordina rimane un gruppo di Stati: ciascuno con un diritto di veto, ciascuno con i suoi propri calcoli, ciascuno – uno dopo l'altro – esposto al rischio di essere isolato. Il potere presuppone che l'Europa passi dalla confederazione alla federazione».

Storicamente le affermazioni di Mario Draghi indicano che l'approccio dei “piccoli passi” all'integrazione europea, teorizzato nel dopoguerra da Jean Monnet, non è più praticabile. Pragmatico e graduale, quel metodo ha fatto il suo tempo. L'aveva riassunto l'allora ministro degli esteri francese Robert Schuman il 9 maggio 1950 spiegando che «l'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto».

Era l'accantonamento dei grandiosi disegni istituzionali auspicati da Altiero Spinelli e dai federalisti a vantaggio di una cooperazione concreta che avrebbe portato piano piano a una maggiore integrazione dei Paesi membri e forse, alla fine, a uno Stato federale europeo. Per decenni, navigando l'Europa in mare calmo, questo ha funzionato piuttosto bene. E ha persino portato a scelte di stampo federale in materia di commercio, concorrenza, mercato e moneta unica, come ricordato da Mario Draghi. Ma oggi, di fronte alle minacce di Donald Trump, all'aggressività di Xi Jinping e all'imperialismo di Putin corroborati dall'arroganza predatoria dei giganti della tecnologia, la politica dei «piccoli passi» rischia di rivelarsi un vano tentativo di evitare il fuoco imminente. È ora di saltare sulla barca salvavita del federalismo.

Mentre Jean Monnet credeva che «l'Europa si forgerà nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni trovate a quelle crisi», Mario Draghi lascia intendere che le crisi siano ormai così numerose ed essenziali da non ammettere più risposte tiepide, pena la messa in discussione nel nostro futuro: «Un'Europa incapace di difendere i propri interessi non sarà in grado di preservare a lungo i propri valori». Altrimenti detto: senza un'Europa federale (magari formata all'inizio da un nucleo ristretto e non da tutti i 27 membri) non c'è alcuna possibilità di poter seriamente decidere, investire, sviluppare, agire e proteggere le nostre società e le nostre democrazie.

A un anno dagli attacchi di Giorgia Meloni al “Manifesto di Ventotene per un'Europa libera e unita”, il discorso di Mario Draghi ripercorre anche quella linea di demarcazione politica che Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni avevano tracciato nel 1941, non uno spartiacque tra reazionari e progressisti ma tra difensori del potere (illusorio) dello Stato nazionale e fautori di un'entità sopranazionale, ossia un'Europa federale.

L'attuale presidente del Consiglio, che si oppone in particolare all'abolizione del voto all'unanimità nel Consiglio europeo, si colloca chiaramente nel primo schieramento. Mario Draghi si è de facto posizionato alla testa del secondo. Resta da vedere se i capi di Stato e di governo europei, che si riuniranno in un incontro informale il 12 febbraio per cercare di attuare almeno alcune delle sue raccomandazioni sulla competitività, sceglieranno da che parte stare. O se per mancanza di coraggio si asterranno dal prendere una posizione chiara, preferendo che la montagna partorisca, con le parole di Altiero Spinelli, un «miserabile topolino morto».

* da La Stampa, 04 Febbraio 2026



LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei "Quaderni di Critica", [rintracciabili sul nostro sito.](#)

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo* (a cura di)
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche* a cura di Giovanni Vetritto e Valentina Piscitelli
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti* - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetritto
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica* - Benedetto Croce, *Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*

gobetti, cento anni dopo
piero gobetti:
l'eretico che guardava il futuro
angelo perrone

Esistono figure che attraversano la storia come meteore, lasciando una scia di luce così intensa da illuminare anche le tenebre dei decenni successivi. Piero Gobetti fu una di queste. Cent'anni fa, il 16 febbraio 1926, si spegneva a soli venticinque anni, consumato dalle ferite inferte *dalle squadrace fasciste e da un esilio forzato che non riuscì mai a piegare lo spirito.*

Il volto del pensiero

A restituirci la sua immagine più viva è Carlo Levi, che lo descrive come un giovane lontano dai fasti del potere e dalle pose del regime:

«Era un giovane alto e sottile, disdegnava l'eleganza della persona, portava occhiali a stanghetta, da modesto studioso: i lunghi capelli arruffati dai riflessi rossi gli ombreggiavano la fronte».

In quegli occhiali da studioso e in quei capelli arruffati non c'era sciattezza, ma l'urgenza del pensiero. Gobetti non aveva tempo per l'estetica della forma perché era tutto sostanza, tutto fuoco, tutto impegno. In un'epoca che esaltava il muscolo e la forza brutta, lui opponeva la forza dell'intelletto e l'intransigenza morale.

Un monito per l'oggi: l'orgoglio di essere europei

Gobetti non era solo un antifascista; era un visionario che aveva compreso, prima di molti altri, che la salvezza dell'Italia non poteva passare attraverso l'isolamento o il nazionalismo becero. Le sue parole risuonano oggi come un monito necessario contro i nuovi sovranismi e le chiusure del nostro tempo:

“Bisogna amare l'Italia con orgoglio di europei e con l'austera passione dell'esule in patria”.

Cosa ci insegna questa "austera passione" nel 2026? Ci insegna che amare il proprio Paese significa volerlo all'altezza dei valori universali di libertà e democrazia, non chiuderlo in un recinto di paure. Essere "esuli in patria" significa avere il coraggio di sentirsi estranei alle derive autoritarie, alle ingiustizie sociali e alla mediocrità del dibattito pubblico, senza però mai smettere di lottare per il bene comune.

Contro le minacce del nostro tempo

Oggi le minacce sono più sottili delle spranghe fasciste, ma altrettanto insidiose: l'indifferenza, la post-verità, l'erosione lenta dei diritti civili, l'attacco alle istituzioni indipendenti come la magistratura. Gobetti ci ricorda che la libertà non è una conquista definitiva, ma un esercizio quotidiano di "rivoluzione liberale".

Il suo ricordo non deve essere solo una commossa celebrazione del passato, ma un impegno solenne. Amare l'Italia oggi significa guardare oltre i confini, rivendicare la nostra identità europea come scudo contro l'oscurantismo e mantenere quella stessa "passione austera" che bruciava negli occhi del giovane studioso di Torino.

La sua eredità è un testimone che scotta: a noi il compito di non lasciarlo cadere.



un francobollo per piero gobetti



Il Ministero delle Imprese e del Made in Italy, il 16 febbraio 2026, emette un francobollo commemorativo di Piero Gobetti, nel centenario della scomparsa. Tiratura: duecentomila-venticinque carte-valori postali.

Indicazione tariffaria: B.

Descrizione del francobollo

La vignetta raffigura in primo piano un ritratto di Piero Gobetti, intellettuale, giornalista e uomo politico antifascista. Sullo sfondo, a sinistra, risalta una reinterpretazione artistica del suo celebre saggio “La Rivoluzione Liberale” edito agli inizi del Novecento. Completano il francobollo la legenda “PIERO GOBETTI” e le date “1901 - 1926”, la scritta “ITALIA” e l’indicazione tariffaria “B”.

Bozzetto: Matias Hermo.

I francobolli sono stampati dall’Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato S.p.A., in rotocalcografia; colori: quattro; carta: bianca, patinata neutra, autoadesiva, con imbiancante ottico; grammatura: 90 g/mq; supporto: carta bianca, Kraft mono-siliconata da 80 g/mq.; adesivo: tipo acrilico ad acqua, distribuito in quantità di 20 g/mq (secco); formato carta 30 x 40 mm.; formato stampa: 30 x 38 mm.; formato tracciatura: 37 x 46 mm.; dentellatura: 11 effettuata con fustellatura. I fogli contengono quarantacinque esemplari più, sulla cimosa, la riproduzione monocromatica del logo MIMIT.

la vita buona

la cultura e la libertà d'insegnamento

valerio pocar

Recentemente, certi ragazzi, che ci permettiamo di definire sconsiderati, ma forse non privi di legittimazione da parte di formazioni politiche di governo, hanno avuta la bella trovata di condurre un'inchiesta nelle scuole indagando presso gli studenti quali fossero tra i docenti quelli di "sinistra". L'iniziativa è puerilmente stupida (o forse intimidatoria?), vuoi negli obbiettivi vuoi anche con riferimento al rapporto tra studenti e docenti nella realtà. Tranne casi sporadici, infatti, moltissimi studenti si troverebbe in difficoltà a stimare la collocazione, ideale, o ideologica che si voglia, di un loro professore, soprattutto se fosse il professore di fisica, di matematica, oppure di storia dell'arte. Magari potrebbero azzardare un giudizio, non sappiamo quanto argomentato, sui docenti di storia o di filosofia, ma già sarebbe difficoltoso su quelli di italiano. Seppure un illustre esponente di una certa parte, con elevate responsabilità culturali, ha avuto modo d'informarci che Dante sarebbe l'antesignano dell'italica destra, il docente che ciononostante faccia leggere dell'amore di Paolo e Francesca, o della tragica vicende del conte Ugolino ovvero della gloria di Francesco d'Assisi o della Vergine Maria andrebbe stimato di destra o di sinistra? Lasciamo ai giovani promotori dell'indagine l'ardua sentenza.

Lasciando il ridicolo a chi ne va in cerca, a noi pare che, in una scuola pluralista, un insegnante, il quale gode ovviamente del pieno *diritto* di essere di destra o di sinistra (art. 33 Cost.), abbia soprattutto il *dovere* d'interpretare e recare a compimento la funzione della scuola, quella di aprire le menti e di mettere lo studente nella condizione non soltanto di apprendere le nozioni che i programmi prescrivono, ma di conoscerle e valutarle con spirito critico. Appare evidente, però, che questa funzione a qualcuno interessi meno delle informazioni sull'orientamento delle idee degli insegnanti. Solo uno dei quali, per quanto ne sappiamo, si è "autodenunciato" come di sinistra, con la fierezza che compete al suo ruolo.

Sarebbe opportuno giudicare grave questa vicenda, non priva peraltro di aspetti ridicoli.

Sull'iniziativa, invece, è sceso subito il silenzio, anche di coloro che, istituzionalmente, avrebbero dovuto stigmatizzarla.

La gravità dell'iniziativa non consiste soltanto nel tentativo di schedare gli insegnanti, ma anche, forse soprattutto, nell'obbiettivo, non troppo nascostamente perseguito, di poter proclamare che la scuola italiana è appannaggio della "sinistra", circostanza che darebbe fondamento alle querimonie della medesima destra, che continua a lamentarsi vittima dello strapotere culturale della sinistra, Insomma, si tratterebbe di un corollario delle querimonie sulla pretesa egemonia storica della "sinistra" sulla *cultura* di questo Paese, magari volto a giustificare l'accaparramento di spazi, come in molti altri settori è già avvenuto, persino nella scuola, dove la "destra" sarebbe emarginata.

Soltanto chi è capace di prendersela col "culturame" può confondere la cultura con le idee di destra e di sinistra e confondere gli intellettuali che le coltivano con la "cultura" di un Paese.

Orbene, già è difficile stabilire se un intellettuale sia di destra o di sinistra, a meno che non ce lo dica lui stesso, magari sbagliandosi, ma più ancora è difficile stabilire se la *cultura* di un Paese (che non sappiamo esattamente che cosa poi sarebbe) sia di destra o di sinistra, già che valutare l'una cosa e l'altra sono pure opinioni. Per esempio, chi scrive ritiene che tutto sommato Pasolini abbia espresso spesso idee di destra, mentre molti concordano nel definirlo un intellettuale di sinistra. Si tratta di opinioni, appunto, tutte legittime.

Cosa alquanto diversa è pretendere che, quando la destra *politica* (autodichiaratasi tale, peraltro) è al governo, gli incarichi pubblici chiamati a decidere in merito agli spazi informativi e "culturali" *devono* essere appannaggio di esponenti autodichiaratisi di destra, non importa se siano intellettuali di riconosciuto rilievo oppure no. In proposito, le scelte governative in merito ai cosiddetti ministri della cultura potrebbero anche suscitare qualche dubbio.

Qualche dubbio nasce anche se si afferma che lo stesso atteggiamento abbia avuto la sinistra nei passati decenni, quando è stata fugacemente al governo, dopo quarant'anni di occupazione democristiana degli spazi comunicativi nazionali.

Ci sia consentito anche il dubbio che coloro che gridano allo scandalo per via della pretesa egemonia culturale della sinistra abbiano un'idea molto vaga di che cosa sia la *cultura* e forse, anche, di che cosa si nutra. Del resto, forse non per caso, prendiamo atto che diversi intellettuali veri, dichiaratamente di destra, hanno preferito non immischiarsi e declinare gli inviti.

L'idea stessa della "egemonia" è poco sensata. Gli intellettuali sono persone che, ciascuna, si orientano come vogliono e pensano come a lor pare. Se molti di costoro vengono giudicati di un certo orientamento, operazione già difficile e discutibile, e solo pochi di un diverso orientamento, si tratta solamente dell'opinione di chi valuta. Gli intellettuali veri non egemonizzano e non si fanno egemonizzare.

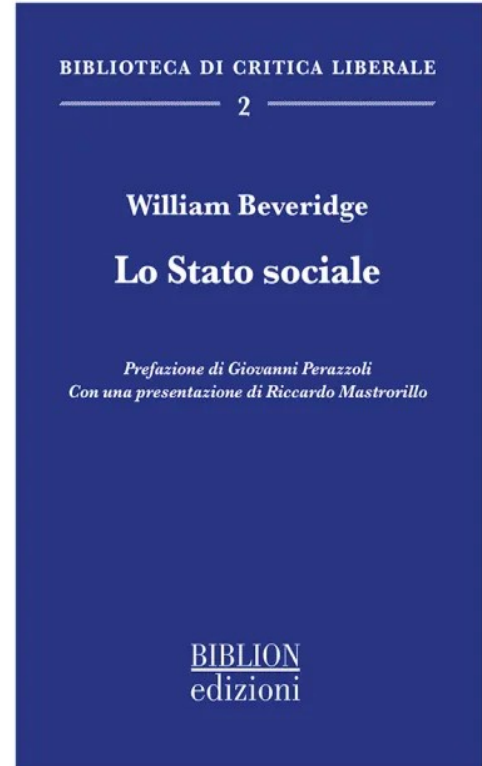
Il tentativo di schedatura, ripetiamo stupido, dal quale abbiamo preso le mosse, rivela il desiderio di introdurre un criterio *aculturale* (o *inculturale*, se si preferisce) nella sfera della cultura, considerandola oggetto di possibili spartizioni. E non fa meraviglia che da certe parti ci sia un concetto fumoso e vago dell'idea stessa della *cultura*.



CRITICA LIBERALE

2024

www.blibionedizioni.it



**“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

**[https://www.blibionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.blibionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)**

lo spaccio delle idee

un partito giovane

1944

mario pannunzio

Ai pochi, o molti che siano, i quali, guardandoci fino nel fondo dell'anima, con voce sorda e appassionata ci dichiarano, a proposito della politica del partito liberale: «Vi farete sbranare dai lupi! Non vedete che i partiti estremi ci prendono la mano? Occorre reagire alle loro manovre e opporre alle correnti di sinistra un forte partito di destra, un partito conservatore che difenda l'ordine, le istituzioni tradizionali, la borghesia, la proprietà. Il partito liberale può essere quel partito. Abbiate il coraggio di dirlo. Non siamo d'accordo?» Noi con voce altrettanto sorda e appassionata rispondiamo: «No». Non siamo d'accordo. Il partito liberale non è un partito conservatore. L'abbiamo detto altre volte, ma conviene ripeterlo. Non è un partito di destra. Non difende interessi e privilegi costituiti. Non spalleggia l'alta borghesia, l'alta industria, l'alta finanza. Se forze reazionarie stanno veramente «in agguato», siano pur certe che i liberali non saranno al loro fianco. Ci ripugna l'ordine degli anelanti a dittature militari, la legalità dei costituzionalisti pavidì, la sicurezza di chi tutto possiede e nulla vuol dare.

Forse ai partiti estremi, soltanto per sfogo di polemica, potrà far comodo di chiamarci conservatori. Sta bene: da loro accettiamo senza batter ciglio tale qualifica. Per i marxisti, chi sorride dei loro miti impossibili è chiamato conservatore. Soltanto a nostra volta potremmo divertirci a chiamar loro conservatori, volendo essi conservare quel che davvero conta, certi stremati atteggiamenti della vita morale, una decrepita ideologia piena di grinze sotto giovanili belletti, un costume politico che lo stesso fascismo aveva fatto suo con straordinario profitto. Conservatori, potremmo chiamarli, per la loro smisurata devozione all'autorità dello Stato, per l'inclinazione dei più al conformismo, per la sottomissione delle moltitudini a una gerarchia di pochi sacerdoti, e infine per quella specie di mistica, perfetta esaltazione di qualcosa che è al di fuori e al di sopra della ragione e che soltanto gli iniziati si vantano di poter interpretare.

Ma non c'interessa di descrivere il conservatorismo dei rivoluzionari. Ci preme semmai di definire il conservatorismo che i liberali rifiutano. È verosimile che i liberali nel passato siano stati più o meno conservatori, quando, alla vigilia del fascismo, le disordinate minacce delle sinistre spinsero molti a difendere più la libertà di possedere che quella di pensare. Può anch'essere che i veri liberali di allora siano stati, e qualcuno acutamente l'ha osservato, piuttosto i socialisti come Turati che i liberali come Sonnino? Oggi però le cose stanno diversamente.

Oggi il partito liberale non è più quello di una volta. È un partito nuovo, un partito di giovani. I liberali sanno d'aver accettato di giuocare una partita ch'è forse tra le più grosse che siano mai state giuocate nella politica interna del nostro paese. O il partito liberale riesce a mantenersi quale esso è nato nella volontà dei suoi promotori, un partito giovane e progressivo, sostenuto dalle più fervide correnti dell'opinione pubblica, un partito di centro che appoggia e fa suoi gli ideali e gli interessi dei ceti medi, artigiani, contadini, impiegati, professionisti, imprenditori, commercianti, in stretta collaborazione con i ceti operai, un partito «evoluzionista» insomma e non rivoluzionario, ansioso soprattutto di una riforma morale del nostro paese (senza di che le case potranno essere ricostruite e i treni riprendere i loro viaggi in orario, ma la nazione sarà lo stesso povera, insoddisfatta e disprezzabile) e allora la battaglia politica italiana avrà forse la possibilità di svolgersi con forme democratiche e liberali. Oppure il nostro partito sarà sopraffatto, ed ecco ogni strada all'anarchia, alla prolungata occupazione straniera, alle dittature di classe, borghese o operaia che sia, sarà aperta.

Spetta ai giovani decidere se questa battaglia si deve combattere e si deve vincere. Il partito liberale è sorto con loro e per loro. Non è questione d'età, beninteso; ma di sentimenti, di costume. La libertà

dei giovani, fatta più energica e severa dall'esperienza di questi anni, non rifiuta l'ammaestramento degli anziani, e anzi lo richiede e l'aspetta. Tuttavia non si vorrebbero ricevere soltanto i consigli della prudenza, le mortificazioni del compromesso. Per la maggior parte dei giovani aderenti al partito liberale l'aver creduto con tanto fervore nella libertà, in tempi in cui questa parola ha ancora un suono insolito e sospetto, e si scambia per arditezza la confusione delle idee, è stato un atto di coraggio e, diciamo pure, di sfida. Sarebbe costato così poco dichiararsi estremisti, chiamarsi a vicenda compagni, pontificare sullo stalinismo e discutere sulla profonda tesi se la filosofia «borghese e superata» di Benedetto Croce derivi dal fatto ch'egli è proprietario di terre e non piuttosto un operaio della Fiat.

Di fronte all'ingenua propaganda dei neofiti marxisti, i giovani oppongono le ferme convinzioni liberali che non rifiutano quel tanto di positivo che si riscontra nelle dottrine socialiste, ma condannano e respingono le abbaglianti attrattive del materialismo, dell'edonismo, del classismo, dell'egualitarismo e così via. Esser liberali significa oggi essere socialisti in modo assai più avveduto e attuale di quel che credono gli epigoni di Marx. Significa forse raggiungere gli stessi fini con mezzi più adeguati e sperimentati.

Vuol dire questo proclamarsi conservatori? Non ci sembra. La verità è che di fronte alla terribile realtà della guerra, non c'è nessuna anima onesta che possa pensare a conservare qualcosa del vecchio mondo, ma semmai a cambiarlo e farlo non solo migliore ma diverso. E se è vero che il mondo è degli scontenti, si dica pure che il partito liberale è un partito di scontenti. Di che cosa dovrebbero mai compiacersi, in Italia, cosa mai dovrebbero conservare, se non quella singolare tradizione di libera lotta politica che percorre tutta la nostra faticosa storia e che il fascismo ha soltanto interrotto? In che cosa i liberali sarebbero per esempio più conservatori di molti aderenti del partito d'azione, se con essi auspicano una libertà attiva e appassionata, una riforma decisa delle istituzioni, una fredda e vigilante volontà di rinnovare il costume politico del nostro paese? Forse soltanto un diverso modo di proporre, nell'attuale momento, la soluzione di particolari problemi economici, forse una più accentuata diffidenza, da parte dei liberali, verso ogni forma d'accentramento statale divide i due partiti. Ma

non è questo che può dare carattere conservatore al partito liberale.

Vorremmo dire di più. Abbiamo l'impressione che tra giovani liberali e giovani «daburisti», cattolici, socialisti e perfino comunisti ci sia spesso più somiglianza d'idee, o per lo meno di costume, che tra i componenti giovani e vecchi di uno stesso partito. Discutendo insieme con maggior frequenza di quanto non facciano gli anziani, impediti troppe volte da antichi contrasti personali, avviene spesso che i giovani si trovino d'accordo, e si stupiscano che più per passione indeterminate che per reali diversità d'intenti i loro partiti battaglino violentemente. E ciò che nelle eccitate polemiche della stampa quasi mai si trova, quel ragionevole accordo nel risolvere concretamente i problemi a mano a mano che si presentano, mostra di frequente come, nelle soluzioni pratiche, le parti si scambino e appaiono conservatori gli estremisti, liberisti gli statizzatori, e liberali, in fin dei conti, un po' tutti.

Perché il metodo liberale ch'è il proprio del nostro partito, nessuno nel concreto potrebbe oggi rifiutarlo, senza cadere nel vuoto delle ideologie: essendo il metodo della discussione, della critica della gara individuale e della libera iniziativa. Accettato da tutti questo metodo, il partito liberale, al fianco degli altri partiti, è pronto ad esaminare le riforme più ardite, senza pregiudizi di conservazione, senza infingardaggini d'animo.

Se qualche giovane dubitasse della sincerità delle nostre affermazioni - per gli anziani il dubbio crediamo che più non esiste - non hanno che da accostarsi ai liberali, contribuire al loro sforzo, con tutto il vigore di un consenso disinteressato o con tutta l'asprezza di critica spietata. Il partito liberale sarà quello che i giovani sapranno farlo non un'associazione rigida, oligarchica e autoritaria, ma un organismo vivo, aperto sul mondo e sugli avvenimenti, promotore di tutte le libere iniziative che diano un assetto moderno alla vita troppo provinciale del nostro paese.

agosto 1944



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

maurizio delli santi, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

maurizio fumo, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

angelo iannaccone, avvocato cassazionista civilista.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell’Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, francesca baldelli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, giuseppe bozzi, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d’ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio

iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, pietero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco polito, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, giulio saputo, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, giammarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti,

giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo, michela murgia, francesco saverio nitti, “noi europei”, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “europatoday”, filippo facci, marta fascina, piero fassino, “fatto quotidiano”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’espreso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli,

daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi maratini, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renyi, marco rizzo, licia ronuzzi, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.